



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale
Servizio II – Centro per i servizi educativi del Museo e del Territorio
Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini

‘Bagagli culturali, patrimoni da condividere’

- corso di aggiornamento per responsabili dei servizi educativi -

Roma, 20 ottobre 2011

ANTONELLA STEFINLONGO
(Università Roma Tre)

QUALE ITALIANO PER UNA SOCIETÀ MULTIETNICA E MULTICULTURALE?

Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua

L'analisi della situazione linguistica italiana viene avviata dai linguisti e dagli storici della lingua solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Da uno studio teorico della lingua, basata essenzialmente sugli aspetti normativi e sul rapporto con le altre lingue indoeuropee si passa ad una presa di coscienza degli usi effettivi dei parlanti, visti in un contesto sociale in profonda e continua evoluzione. Dalla “scoperta” dei dialetti, considerati finalmente come sistemi linguistici autonomi e dotati di una loro specifica identità e dignità, alla constatazione dell'esistenza di varietà regionali di italiano è tutto un fiorire di studi e di ricerche sempre più orientati alla rivisitazione dello strumento linguistico di cui si distinguono le diverse modulazioni e finalità.

In un primo tempo le variazioni sociali, declinate principalmente sul binomio lingua/dialetto, tengono il campo, come dimostrano i primi repertori tendenti a raffigurare il *continuum* linguistico italiano, quale quello che nel 1960 propone Giovan Battista Pellegrini¹. Si tratta di un'interpretazione articolata in quattro scalini: *italiano standard; italiano regionale / koinè dialettale; dialetto locale*. Ma già negli anni successivi altri studiosi arricchiscono lo schema. Alberto M. Mioni² distingue infatti *italiano aulico; italiano parlato formale; italiano colloquiale-informale / dialetto di koinè, dialetto capoluogo provincia, dialetto locale*³. Anni dopo Gaetano Berruto⁴ elabora diverse rappresentazioni dello “spazio linguistico” italiano che tengono conto, oltre che delle variabili di tipo sociale (diastratia) e territoriale (diatopia) anche quelle legate alle modalità (diafasia) e ai mezzi

¹ G. B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari», 8 (1960) pp. 137-55.

² A. A. MIONI, *La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali*, in *Guida all'educazione linguistica. Fini, modelli, pratica didattica*, a cura di A. Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 101-14.

³ Lo stesso studioso nel 1983 porta a sette le varietà del repertorio.

⁴ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1987. Distingue: Italiano tecnico scientifico; Italiano formale aulico; Italiano standard; Italiano neo-standard; Italiano burocratico; Italiano parlato-colloquiale; Italiano informale trascurato; Italiano popolare (regionale); Italiano gergale //Dialecto letterario; Dialecto urbano; Dialecto locale rustico; Dialecto gergale.

usati nella comunicazione verbale (diamesia): lingua parlata, lingua scritta⁵ cui si aggiungerà, a partire dagli anni Ottanta, la lingua trasmessa (Sabatini 1982⁶).

L'affollarsi di numerosi e sempre più dettagliati studi interpretativi della reale configurazione dell'italiano mentre metteva in luce la complessità e la fluida variabilità dell'oggetto di studio attraverso minuziose tassonomie ne sanciva anche gli evidenti limiti speculativi sicché, a partire dalla fine degli anni Novanta, l'attenzione degli studiosi si concentrerà piuttosto sull'analisi delle eccezionali dinamiche evolutive che caratterizzano il profilo dell'italiano contemporaneo. In questo contesto le ondate immigratorie che investono il nostro Paese a partire dagli ultimi anni del Novecento (e che vanno a aggiungersi a quelle dei secoli precedenti di cui sono testimonianza numerose comunità alloglotte) rappresentano un elemento di novità essenziale per interpretare i grandi mutamenti sociali intervenuti in sincrono con le nuove dinamiche demografiche⁷ e culturali ma, certamente, costituiscono nello stesso tempo, un ulteriore fattore di arricchimento e di complessità anche nel campo degli usi linguistici.

Secondo Alessandro Pallassini⁸, che ha svolto un'indagine mirata sull'impatto linguistico che la presenza di immigrati può avere all'interno anche di piccole comunità (nel caso, i comuni di Monterotondo e Mentana, in provincia di Roma), «l'ingresso di nuove lingue nel panorama linguistico [...] sta avendo un ruolo centrale nella ridefinizione dello spazio linguistico italiano, che sta vivendo, in tal senso una vera e propria rivoluzione linguistica».

Lo stesso concetto era stato già affermato da Vedovelli⁹ ed è ripreso anche da Carla Bagna e Monica Barni¹⁰ secondo le quali, anzi, la stessa «diversità linguistica che ha sempre caratterizzato la scena italiana» ne verrà ulteriormente rafforzata.

Nuove questioni linguistiche

L'Italia, dunque, sta oggi velocemente assumendo i caratteri tipici di una società multietnica, multiculturale e multilingue. Nonostante questo dato di fatto non sono poche le resistenze e le remore che, da varie parti, intervengono a impedire una naturale integrazione. In campo linguistico, per esempio, a fronte di una progressiva invadenza di termini stranieri – inglesi, per la maggior parte – gli italiani mostrano una ostinata resistenza all'apprendimento di altre lingue¹¹. Ciò non toglie che il contatto, anche

⁵ Cfr. pure G. BERRUTO, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in A. A. Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 37-92.

⁶ F. SABATINI, *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curriculum*, a cura di A. M. Boccafurni, e S. Serromani, Roma, Provincia di Roma-CNR, 1982, pp. 105-127.

⁷ Nel 2010 gli immigrati regolarmente soggiornanti in Italia hanno toccato quota 5 milioni, con un'incidenza media sulla popolazione italiana pari al 7%, percentuale che, però, in alcune regioni, va oltre il 12%. Per quanto riguarda il Lazio e la provincia di Roma in particolare il totale degli immigrati residenti si avvicina ormai al mezzo milione nel primo caso mentre supera le 400.000 unità nel territorio provinciale, con una percentuale del 9% sul totale di 4.110.035 della intera popolazione. Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione*. Roma, IDOS. Centro Studi e Ricerche.

⁸ A. PALLASSINI, *Il nuovo plurilinguismo in centri urbani di piccola e media grandezza: il caso di Monterotondo e Mentana*, in «LIDI, Lingue e Idiomi D'Italia», I, 2 [2006], pp. 104-128.

⁹ M. VEDOVELLI, *Obiettivi e quadri teorici di riferimento della ricerca di Torino*, in *Lingue e culture in contatto: L'italiano come L2 per gli arabofoni*, a cura di M. Vedovelli, S. Massara, A. Giancalone Ramat, Milano, Franco Angeli, pp.17-37.

¹⁰ C. BAGNA e M. BARNI, *Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie*, in *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di N. De BLASI e C. MARCATO, Napoli, LIGUORI, 2006, pp. 1-43.

¹¹ Recentissime indagini mostrano che l'Italia è agli ultimi posti per quanto riguarda la conoscenza e l'uso di altre lingue.

inconsapevole, con lingue straniere come l'inglese (ma non solo)¹², stia influenzando il modo di usare l'italiano¹³.

Questi dati, insieme a molti altri – primo fra tutti l'espandersi della comunicazione telematica – ci mettono di fronte a diversi interrogativi: in quale direzione sta andando la lingua italiana? Ci stiamo avviando verso un *melting pot* linguistico? Saprà la nostra lingua mantenere la sua identità pur nella multiculturalità?

Per rispondere a questi interrogativi la ricerca linguistica in questi anni non è stata ferma ma, al contrario, si è sviluppata in più direzioni mettendo in evidenza i notevoli mutamenti avvenuti sia nella lingua parlata, sia nella scritta e in quella trasmessa. E' soprattutto l'allargamento della base dei parlanti e la varietà di usi cui la lingua è stata adibita che ha prodotto significativi cambiamenti. Oggi, in sostanza, possiamo affermare che è in atto un generale processo di semplificazione che investe tutti i livelli linguistici, dal settore fonologico alla morfosintassi, al lessico, alla disposizione degli elementi linguistici nella frase, alla costruzione dei testi secondo una articolata e funzionale tipologia. In particolare l'analisi del sistema linguistico che si realizza nella comunicazione telematica scritta e, soprattutto, nell'informazione giornalistica on line, ha messo in evidenza nuove tendenze che possiamo riassumere nei seguenti tratti:

- distribuzione del contenuto in unità informative coincidenti con brevi paragrafi/capoversi.
- stile nominale e/o sequenza SVO (Soggetto/Verbo/Oggetto); scarsa subordinazione e aggettivazione pertinente.
- punteggiatura a norma con evitamento di segni come il punto e virgola.
- assenza di frasi "ad effetto", di locuzioni stereotipe, di gergalismi o dialettismi.
- allineamento del testo a bandiera; spaziatura fra i paragrafi, presenza di immagini, di "parole calde"; uso funzionale degli aspetti grafici (corsivo, neretto, riquadri).
- uso di schemi, tabelle, grafici, rinvii.

Lo stesso orientamento verso un maggior pragmatismo comunicativo che non privilegi solo l'utenza italoфона ma si renda disponibile ad interpretazioni "più facili" da parte di una comunità eterogenea e multietnica si registra un po' in tutti i campi indagati, dalla lingua del lavoro¹⁴, a quella della comunicazione pubblica, del commercio, dell'intrattenimento.

Quale italiano per la comunicazione museale?

Anche per quanto riguarda il settore privilegiato della comunicazione museale sarebbe interessante verificare se tale "rivoluzione" linguistica stia producendo i suoi frutti o se si pongono problemi comunicativi particolari che determinano aprioristicamente le condizioni di uso della nostra lingua.

¹² Sul nostro territorio sono attualmente parlate numerose lingue straniere (i dati parlano di alcune centinaia!) che si vanno ad aggiungere a quelle già ufficialmente e storicamente riconosciute (18). Cfr. BAGNA, BARNI (2006).

¹³ Cfr. un mio lavoro in corso di stampa che tratta precisamente dell'argomento: A. STEFINLONGO, *Aspetti fonomorfolologici dell'italiano parlato di immigrati di area romana*, in stampa in *Atti del Convegno di Dialettologia, Colfiorito 5 dicembre 2010*.

¹⁴ Cfr. A. STEFINLONGO, *L'italiano che cambia. Scritti linguistici*, Roma, Aracne, 2008.

E' noto, per esempio che il tipo di comunicazione linguistica che il museo stabilisce con i suoi utenti/visitatori dipende da diversi fondamentali fattori.

C'è una "vocazione" del museo – o *mission*, se si preferisce - che impone l'uso di un determinato registro e di un lessico settoriale. Ma anche il "tema", ovvero il tipo di offerta culturale che viene proposta condiziona il messaggio che si va a predisporre. E' evidente, per esempio, che un museo integralmente inserito nel suo territorio ed espressione diretta di questo, come un museo etnografico, potrà/dovrà modulare la sua comunicazione linguistica attraverso gli strumenti canonici, quali le didascalie, i pannelli espositivi e perfino la segnaletica, utilizzando la lingua e/o il dialetto o i dialetti che della cultura del territorio fanno parte. Al contrario un museo a vocazione internazionale dovrà curare i suoi testi in modo che possano essere tradotti nelle maggiori lingue di cultura. Sempre che la lingua base - nel nostro caso l'italiano - sia strutturata in modo da rendere possibile una traduzione fedele e soddisfacente per il visitatore. Di qui la necessità di approntare i testi delle didascalie e dei pannelli, soprattutto, utilizzando un italiano aderente allo standard ma nello stesso tempo facilmente trasferibile, per così dire, nelle strutture di lingue diverse.

Quello linguistico, lo sappiamo, non è che uno dei problemi che si pongono nella dimensione della comunicazione museale¹⁵. Esistono fatti più tecnici, per così dire, come la collocazione e la dimensione delle didascalie, l'utilizzo di sigle e acronimi di difficile comprensione o, addirittura, il tipo di carattere usato. Sono tutti fattori che non vanno sottovalutati e che fanno parte a pieno titolo del complessivo discorso linguistico, anche perché – e qui ci riallacciamo al discorso che abbiamo fatto in precedenza – la platea dei visitatori e dei possibili utenti non solo si è significativamente allargata ma è formata da persone con grado di istruzione e informazione di diversi livelli, con aspettative nei confronti dell'offerta museale molto diversificate e che appartengono spesso a culture e lingue diverse.

Diventa quindi di fondamentale importanza approntare una comunicazione che tenga conto scrupolosamente di queste caratteristiche dell'utenza, oltre che delle naturali esigenze di informazione e correttezza proprie dell'offerta museale.

Lingua scritta e testo. La didascalia

Fermo restando che la comunicazione si realizza attraverso diversi canali (visivo, auditivo, tattile, ecc.) è certo che la lingua, e in particolare la lingua scritta, svolge una funzione basilare e insostituibile, considerata la sua duttilità e la sua potenza semantica. Non esiste, tuttavia, un unico modello di testo scritto ma una varietà di tipi testuali che si modula a seconda delle funzioni che lo stesso messaggio deve assolvere.

I tipi testuali su cui si basa l'informazione erogata dal museo e fondati sulla lingua scritta sono rappresentati essenzialmente da: la segnaletica, le didascalie, i pannelli informativi. A questi si aggiungono le informazioni che vengono messe a disposizione del pubblico attraverso i sistemi audio-visivi, ovvero a sistemi fondati sull'interazione lingua orale-immagini, per i quali sarà necessario svolgere un discorso a parte che qui, però, non possiamo affrontare. A titolo esemplificativo e in una prospettiva interlocutoria possiamo considerare il tipo testuale rappresentato dalle didascalie e, eventualmente, dei pannelli.

Dal punto di vista linguistico le didascalie possono essere classificabili come dei "micro testi", ovvero testi dalla dimensione molto ridotta ma dalla forte pregnanza semantica. Esse

¹⁵ Un esempio di "problemi comunicativi" ce lo offre un articolo de «La provincia pavese», del 6/4/2011, intitolato: "Mostra sull'Unità d'Italia, i leghisti tolgono le didascalie in arabo". Con il seguente sottotitolo: "Vigevano. Consigliere si presenta con un taglierino. «E' una mostra sull'Unità e l'arabo non c'entra»".

si correlano al “macrotesto”, rappresentato dall’intera mostra (quindi dal complesso dei testi in essa presenti) o addirittura dall’intero museo, in un rapporto molto stretto di interdipendenza, sostenuto da criteri di completezza, coesione e coerenza logico-formale. Nello stesso tempo, come sappiamo, il riferimento più diretto della didascalia è all’oggetto/immagine in margine del quale è apposta. Dunque il suo significato si deve integrare sia con il soggetto cui si riferisce sia con il contesto museale ma deve essere soprattutto rivolto a soddisfare le attese del visitatore/lettore. La didascalia, in altre parole, “interpreta” l’immagine, l’oggetto, il grafico esposto aderendo alla filosofia di fondo del “tema” espositivo proposto ma, nello stesso tempo, correda l’oggetto in questione di tutte le informazioni necessarie alla sua definizione e collocazione nel percorso museale.

Il testo della didascalia deve dunque presentare una struttura che lo renda immediatamente decifrabile da qualsiasi lettore di qualsiasi lingua/cultura. Per far questo è necessario che in ogni didascalia venga rispettata la sequenza informativa e gli accorgimenti grafici adottati per un determinato allestimento.

Per quanto riguarda la sequenza è probabile che una mostra che, per ipotesi, abbia per oggetto i Pittori del Quattrocento Italiano, segua questa disposizione:

Nome dell’autore (corpo grande, maiuscolo corsivo, neretto, es.: **SANDRO BOTTICELLI**);

Titolo dell’opera (corpo piccolo, minuscolo corsivo, es.: *Adorazione dei Magi*);

Anno di produzione (corpo grande, corsivo, neretto, es.: **1475**);

Luogo e Museo in cui si conserva (corpo piccolo, minuscolo corsivo, es.: *Firenze, Galleria degli Uffizi*).

Ad un primo esame si tratta di una disposizione ortodossa (ma anche molto essenziale!) che tuttavia andrebbe migliorata già sul piano degli accorgimenti grafici. Il carattere corsivo, per esempio, è generalmente riservato ai titoli delle opere proprio per differenziarli dai dati prettamente informativi, che vanno in tondo. Nel caso del nostro esempio, invece, l’uso generalizzato del carattere corsivo non permette di mettere di evidenza il dato principale della didascalia: il titolo dell’opera (oltretutto scritto in corpo minore rispetto all’autore e all’anno). Anche l’alternanza del corpo dei caratteri e la disposizione in righe del testo (sembrerebbero fatti marginali e poco attinenti alla lingua, ma non lo sono) vanno studiati per favorire una immediata e facile lettura. Che è poi il fine per cui si scrive una didascalia.

Ma veniamo al testo vero e proprio. E’ auspicabile che le didascalie vengano composte tenendo presente che il pubblico è formato sia da specialisti sia da utenti comuni, non esperti. Verso questi ultimi si dovrebbe avere una maggiore attenzione offrendo gli strumenti per un’informazione che aiuti a contestualizzare una data opera con il resto della collezione o che indirizzi il visitatore verso uno dei percorsi¹⁶ di lettura della mostra prestabiliti per la visita. In ogni caso, il testo della didascalia deve seguire il più possibile l’andamento della frase italiana standard, che vede in prima posizione il soggetto seguito dal predicato verbale e quindi dall’oggetto, diretto o indiretto (SVO). Non sono perciò auspicabili inversioni di S/O; l’anteposizione di aggettivi qualificativi; il ricorso a tempi verbali “desueti” (trapassato remoto, più che perfetto congiuntivo) né l’uso (eventuale) di subordinate di secondo e terzo grado ma è preferibile somministrare l’informazione in frasi uniproposizionali, anche legate fra loro da congiunzioni coordinanti (*e, o, ma, né, però, bensì, dunque, perciò*, ecc.) o con subordinazione debole. Ugualmente – ma questo vale soprattutto per i pannelli espositivi, in cui lo spazio di scrittura è maggiore - non dovrebbero

¹⁶ Quello dei diversi percorsi di una stessa mostra, organizzati secondo aspettative e tempi di fruizioni diversi, è uno dei temi più interessanti da affrontare per incoraggiare l’esperienza della visita al museo.

comparire subordinate prolettiche, incisi troppo estesi, collegamenti sintattici a distanza, l'uso reiterato del relativo obliquo (*di cui, per cui*) e di serie gerundivali con antecedente incerto. Va ugualmente accertata la funzionalità nell'uso dei deittici (*qui, qua, sopra, sotto, di lato, di fronte, in basso, ecc.*) e di un lessico che spesso presenta un grado di tecnicismo nello stesso tempo eccessivo e superfluo. E' infine preferibile seguire, nell'esposizione divulgativa dei dati, laddove se ne presenti l'opportunità, l'ordine cronologico e a questo attenersi nella scansione del testo.

Nell'esempio che segue, proposto prima nella versione originale (di una didascalia reale ma con riferimenti "oscurati" per correttezza)

Museo archeologico di *****
IL CORREDO DI *****

Il sarcofago che conteneva il *cartonnage* (tela stuccata e dipinta) con la mummia intatta di ***** è arrivato a Firenze nel 1824, dove il Granduca di Toscana Ferdinando III lo acquistò per il Museo fiorentino di Fisica e Storia Naturale.

Nel 1827 l'egittologo X Y ha sezionato ed eseguito la rimozione delle bende della mummia: queste operazioni hanno in gran parte distrutto la mummia di cui, attualmente, rimangono solo frammenti.

quindi in quella modificata

Museo archeologico di *****
IL CORREDO DI *****

Nel 1824 giunse a Firenze un sarcofago contenente il *cartonnage* (tela stuccata e dipinta) con la mummia intatta di ***** . Lo aveva acquistato il Granduca di Toscana per il Museo di Fisica e Storia naturale della sua città.

Nel 1827 l'egittologo ***** sezionò e rimosse le bende della mummia ma queste operazioni ne provocarono la distruzione parziale al punto che oggi ne rimangono solo frammenti

sono stati operati dei cambiamenti nell'ordine di costruzione del testo e delle modifiche riguardanti la sintassi e il lessico.

Se osserviamo la seconda versione, infatti, possiamo notare quanto segue: 1) la disposizione cronologica con l'anno in prima posizione nei due capoversi facilita - anche visivamente - l'orientamento del lettore e la memorizzazione del dato; 2) l'articolazione in due frasi del primo periodo scandisce con maggior definitezza la successione dei fatti; 3) la distribuzione dei tempi verbali risponde a criteri di maggior coerenza (l'uso del passato prossimo "è arrivato", alternato con il passato remoto "acquistò", nella stessa frase, appariva incongruo dato che i due avvenimenti erano situati nello stesso momento); 4) nel secondo periodo l'introduzione di una congiunzione avversativa, *ma*, e la sostituzione del relativo obliquo "di cui" fluidificano il discorso, come pure l'evitamento delle ripetizioni ("mummia").

Appare invece molto opportuna, nella prima versione, la traduzione di un termine tecnico francese *cartonnage* (evidenziata dal corsivo) con la locuzione italiana corrispondente, traduzione che è stata mantenuta anche nella seconda versione.

Naturalmente, quello appena proposto, è solo uno degli esempi possibili di riscrittura/rilettura di un testo didascalico, utilizzato solamente per focalizzare alcuni punti di intervento linguistico che possono migliorare la fruizione dei testi da parte del visitatore. Ma per raggiungere l'obiettivo di una efficace comunicazione è tutto l'insieme delle regole che governano il sistema linguistico dell'italiano contemporaneo che dovrà essere tenuto costantemente presente, pur sempre nel rispetto e nella considerazione della specificità e della funzione del narrato museale.